

Visegrad e il futuro d'Europa

Francesco Giubilei

Negli ultimi anni all'interno dell'Unione europea si è sviluppata una divisione su numerosi temi tra le nazioni dell'Europa occidentale e quelle dell'Europa centrale e dell'Est. Ciò è avvenuto soprattutto nei confronti delle nazioni del blocco di Visegrad e in particolare dei governi di Ungheria e Polonia, l'ultima frattura in ordine di tempo è stata sull'approvazione del recovery plan e sul tema della rule of law. La procedura contro la Polonia avviata negli anni passati utilizzando l'articolo 7 che prevede sanzioni contro gli stati membri che, a detta dell'Ue, non rispettano la Rule of law, ha avviato un dibattito sulla definizione dello stato di diritto con posizioni divergenti tra la commissione europea e i paesi dell'Europa occidentale rispetto a Polonia e Ungheria. Il governo polacco e ungherese contestano l'attuale definizione di rule of law sostenendo sia avvenuta un'evoluzione del concetto negli ultimi anni e affermando vi sia un'applicazione arbitraria e politica. In realtà, la disputa sulla Rule of law, è solo la punta dell'iceberg di una differenza di vedute non solo a livello nazionale ma sul futuro dell'Europa.

Partiamo da un presupposto: gran parte delle notizie che arrivano nell'Europa occidentale su quanto sta accadendo in Ungheria e Polonia non sempre corrispondono al vero o sono presentate ai cittadini spagnoli, italiani, francesi con una prospettiva distorta e parziale. I pregiudizi nei confronti dei paesi del

blocco di Visegrad non solo esistono ma sono aumentati negli ultimi anni e manca una reale volontà di comprendere e approfondire ciò che davvero sta accadendo nell'Europa centrale. A ciò si aggiunga una visione, tipicamente occidentale, secondo cui si valuta tutto il mondo con gli standard delle democrazie occidentali dando per scontato che le regole, le usanze, le strutture statali che valgono alle nostre latitudini siano analoghe ovunque. Sappiamo quali sono stati i risultati di questo approccio in politica estera; dal Medio oriente al nord Africa, fino a ritenere di poterci confrontare con la Cina con i nostri stessi criteri quando invece parliamo di una nazione governata da un governo comunista e con una civiltà millenaria caratterizzata da una storia e tradizioni del tutto distinte dalle nostre. Lo stesso ragionamento, pur con doverosi distinguo, avviene nei confronti delle nazioni del centro e dell'Est Europa. In quanto europei abbiamo radici comuni e un pantheon valoriale condiviso: il cristianesimo e l'antichità classica hanno forgiato il nostro modo di essere, i nostri usi e costumi ma al tempo stesso la storia di ogni popolo o nazione europea ha subito una direzione diversa che non si può non tenere in considerazione per comprendere anche la contemporaneità.

Equiparare la struttura statale e democratica dei paesi dell'Europa centrale e dell'est con quella delle nazioni occidentali senza tenere in considerazione che polacchi, ungheresi, cechi, slovacchi... sono stati per decenni governati da una dittatura comunista, significa non riuscire a comprendere decisioni dei governi e sensibilità dei popoli.

La rinascita di un sentimento e di politiche cristiane in questi paesi nasce proprio alla luce di un'oppressione nei confronti della religione che i popoli dell'Europa centrale e dell'est hanno vissuto dal dopoguerra alla caduta del muro di Berlino. Il governo ungherese e polacco stanno realizzando numerose politiche a sostegno della famiglia e della natalità, così come particolarmente

importante è il progetto “Hungarian helps” per aiutare i cristiani perseguitati nel mondo e contrastare la cristianofobia. Un'attività sottolineata anche Rodrigo Ballester, a capo del “Centre fo European Studies” del Mathias Corvinus Collegium di Budapest ma di origine spagnola e perciò conoscitore di entrambi i lati dell'Europa: “una parte dei media e delle élite occidentali sono soliti attaccare il governo ungherese e polacco per le loro politiche e per alcuni pregiudizi” e aggiunge: “oggi stiamo vivendo una rinascita dei valori cristiani soprattutto in Ungheria e Polonia, in Repubblica Ceca per esempio la situazione è diversa”.

Sempre alla luce del periodo vissuto sotto il comunismo occorre leggere la difesa dell'identità nazionale da imposizioni sovranazionali. Polacchi e ungheresi sanno cosa significa vivere in un regime totalitario dove l'omologazione e la cancellazione della propria identità sono all'ordine del giorno. Per questo oggi considerano la nazione un'entità da difendere a partire dalla sua integrità territoriale e dai confini. In quest'ottica vanno lette le politiche di contrasto all'immigrazione clandestina e la volontà di regolamentare i flussi migratori.

Ma c'è un ulteriore elemento interessante del mondo conservatore ungherese e polacco ed è l'attenzione alle fondazioni, ai think tank, alle università. Abbiamo già citato una realtà come l'MCC di Budapest diretta da Balázs Orbán, autore del libro *A magyar stratégiai gondolkodás egyszeregye* (Un pensiero strategico ungherese) ma potremmo parlare anche del Center for fundamental rights diretto da Miklós Szánthó o dell'Istituto del XXI secolo di Maria Schmidt.

Consapevoli di un contesto mediatico e politico internazionale spesso avverso, le nazioni dell'Europa centrale hanno avviato un progetto non solo politico ma anche culturale come spiega Márton Békés, direttore della rivista “Kommentar”, nel suo libro *Kulturális hadviselés* (guerra culturale)

attualizzando la lezione dell'egemonia culturale di Antonio Gramsci da una prospettiva non di sinistra.

Negli ultimi anni allo sviluppo di un conservatorismo autoctono, si è affiancata la diffusione di pensatori come Roger Scruton che gode di grande notorietà in Ungheria, anche grazie al lavoro di Ferenc Hörcher, professore dell'Università per il servizio pubblico di Budapest, che ha svolto numerose conferenze e approfondito nei suoi scritti il pensiero di Scruton.

L'attenzione al mondo accademico emerge anche in Polonia dove, mentre nelle università dell'Europa occidentale dilaga la deriva del politicamente corretto ed è sempre più difficile insegnare la storia classica e le tradizioni europee senza incorrere in censure, bavagli o proteste, a Varsavia è stato inaugurato il "[Collegium intermarium](#)", la nuova università dei conservatori polacchi.

L'ateneo prende il nome dalla teoria politica dell'Intermarium per la creazione di un'alleanza dell'Europa centrale e dell'est dal Mar Nero al Mar Baltico al Mar Adriatico con un preciso progetto geopolitico che espande la visione del gruppo di Visegrad per abbracciare l'area della "Three Seas Initiative" realizzata nel 2016.

Promosso dal think tank cattolico "Ordo Iuris", "la sua missione è costruire una piattaforma di cooperazione accademica dei paesi della regione Intermarium" con l'obiettivo di ripristinare l'idea classica di università attraverso la creazione di una comunità accademica radicata nella tradizione e nella cultura europea.

Oggi i paesi dell'Europa centrale possono rappresentare uno spunto interessante per i conservatori occidentali, ciò non significa considerare *tout court* un modello politico nazioni che, come abbiamo visto, hanno una storia

diversa dalla nostra, bensì cogliere politiche e posizioni che le nazioni dell'Europa occidentale, sempre più schiave del politicamente corretto, di una società secolarizzata e del relativismo, sembrano aver dimenticato. Il futuro dell'Europa, piaccia o meno, passa anche dal blocco di Visegrad che, con i suoi 64 milioni di abitanti, rappresenta un nodo strategico verso cui dovremmo iniziare ad approcciarci in modo diverso.